

'MERICA

Luca Occhi

*Ma il cuore no, non l'ho portato:
nella valigia non c'è entrato.
Troppa pena aveva a partire,
oltre il mare non vuole venire.*

(Il treno degli emigranti – G. Rodari)

La luce fioca di un mozzicone di candela, al centro del tavolo, faceva sembrare la stanza fuliginosa ancor più bassa di quel che era, al punto che avevano tutti preso l'abitudine di tenere la testa ben incassata fra le spalle, come se il peso di quell'oscurità dovesse di colpo farsi insostenibile e franare loro addosso, schiacciandoli. I membri della famiglia Lorenzi, ciascuno con la propria fetta di polenta di farina di castagne ben stretta in mano, fissavano famelici la saracca dondolare appena un po', tenuta sospesa da una cordicella sottile fissata a una trave del soffitto.

Ad Antonio Lorenzi, Tonio, toccò per quinto, dopo il padre, la madre e i due fratelli maggiori. Sarebbe venuto poi il turno del fratellino e delle quattro sorelle. Lui, come doveva essere la strusciata, col tempo lo aveva imparato bene. Non bisognava spingere troppo perché l'aringa si sarebbe spostata e la fetta di polenta non ne avrebbe conservato neppure il sapore. No, la passata doveva essere condotta dal basso verso l'alto, lenta, con una pressione appena accennata, ma costante. Poteva così accadere che vi restassero appiccicati anche dei pezzettini di carne, il che in ogni caso non avrebbe mai riempito il buco che Tonio si portava da sempre per compagno, nel bel mezzo dello stomaco. No, lui lo sapeva bene che fino a quando non se ne fosse andato dal paesino di Oliveto, sull'Appennino bolognese, la fame non l'avrebbe abbandonato.

Vanes Ferlini, invece, lui la fame, quella brutta rognà che avevi addosso sin dalla nascita, se l'era riuscita a grattar via. Alcuni anni prima era partito per l'America, con un vestito tutto rattoppato, le scarpe dalla suola consumata, sottile come un foglio di carta, e adesso era tornato che sembrava uno di quei signori che venivano dalla città per

incassare le rendite dai fittavoli. Agghindato come un damerino, fumava grossi sigari che così non se ne erano mai visti da quelle parti e all'osteria non si tirava mai indietro nell'offrire un giro di bianchetto se, a gran voce, qualcuno proponeva un brindisi alla sua salute. C'era sempre chi gli domandava dell'America e lui non si faceva pregare.

“*Alaura Vanes, cum l'è 'sta 'Merica?*” chiese Delio, l'oste, suscitando l'entusiastico interesse di avventori giunti persino dai paesi vicini. E tutti ad ascoltare a bocca aperta di sconfinite distese di terra dove bastava solo piantarci un paletto di legno per potersene tenere, bistecche alte tre dita servite a colazione con montagne di patatine fritte e donne con cui ci facevi all'amore senza doverle poi sposare né pagare, brave ragazze che lavoravano pure. Moderne, diceva Vanes ammiccando, l'America era tutta moderna. E più di un compaesano, da quando lui era tornato a Oliveto, aveva iniziato a cullare in cuor suo sogni nuovi, moderni per l'appunto.

“Di mo' su, Vanes, ma quanti soldi ci vogliono per andarci in 'sta 'Merica?”

“Eh, Tonio” sospirò l'uomo “mi sa quanti tu e la tua famiglia non ne avete mai visti assieme in una volta sola.”

“Sì, ma metti che ce li avessimo. Quanti?”

“Mah” disse, fissandolo con sguardo complice, “cento lire e la cosa si potrebbe anche fare. Ohé, ma bada bene che là quei soldi li riguadagni nel giro di pochi mesi. Però bisogna arrivarci coi piedi per terra, laggiù, mica con i sogni. To', bevi alla mia salute, va là, e lascia stare l'America che non è cosa per te che porti ancora le braghe corte dei tuoi fratelli e con le pezze al culo, per giunta.”

Tonio vuotò sconcolato il bicchiere, mentre Vanes ne approfittò per alzarsi e andare a chiacchierare a un altro tavolo, lasciandolo solo a rimuginare sulla propria malasorte.

“Guardalo adesso, come parla fitto col figlio della Guerrina. Che lei, con i mariti che ha seppellito, scommetto che un po' di soldi ce li ha da dare al figliolo perché si tolga da tutta questa miseria. Ma io, con la famiglia disgraziata che ho, cosa posso fare?” Erano questi i pensieri di Tonio, mentre osservava sconcolato Vanes ridere e scherzare con una nuova combriccola qualche tavolo più in là. Stava per andarsene avvilito, quando nell'osteria entrò il padre.

“*Ben, quel fet que, lazaron*”, imprecò. “Fila a casa che domani presto c'è da scendere al fiume per fare l'erba per i conigli del Biondino” e cercò di rifilargli uno scappellotto che Tonio evitò con un guizzo, fra le risa divertite degli avventori. Non fece però in tempo a compiacersene, perché una pedata del genitore gli centrò il fondoschiena, mandandolo lungo e disteso sul pavimento. Allora, afferratolo per un orecchio, il padre lo trascinò fino all'uscita per poi scaraventarlo senza tanti complimenti in mezzo alla strada, fra lazzi e applausi.

“Questa me la paghi, *bastèrd*” ringhiò Tonio alzandosi e scossando la polvere dai vestiti. Poi sputò in terra con rabbia, a suggellare la promessa.

Tonio lo sapeva che in quel tugurio, dove campavano ammassati come bestie, da qualche parte, doveva esserci un piccolo tesoro. Altrimenti non si spiegava da dove fossero saltati fuori i soldi per il dottore e le medicine, quando il fratello più piccolo aveva preso la febbre e la tosse grassa, che sembrava dovesse sputare fuori anche l'anima, rischiando di andarsene all'altro mondo. Proprio come la Pia e Santino, che lui manco li aveva conosciuti perché erano volati in cielo prima che nascesse. Ma Carletto, aveva detto il padre alla madre come se fosse un rimprovero, quello aveva i suoi stessi occhi a differenza degli altri, e non se l'era sentita di lasciarlo crepare. Che tanto ormai di figli, come una vecchia coniglia buona neanche per la pentola, non era più capace di darne e tanto valeva cercare di tenersi per buoni quelli che già c'erano. Sì, in casa doveva esserci un piccolo tesoro e Tonio si era messo in testa di scovarlo, tanto per tenere i pensieri lontani dalla 'Merica e dalla propria malasorte. Con una famiglia numerosa come la sua, però, non erano molte le occasioni per restare solo in casa. Così, una domenica, mentre tutti si preparavano per andare a messa, aveva simulato un terribile attacco di mal di pancia, riuscendo ad avere la casa tutta per sé. Il tempo a disposizione era poco e aveva subito escluso dalle ricerche la cucina, sempre troppo frequentata, e quella parte dello stanzone in cui, tirata una tenda fatta con dei vecchi sacchi cuciti fra loro, la sera dormivano lui e i suoi fratelli. Restava solo la stanza dei genitori, dove era proibito a tutti entrare, e quando ne varcò la soglia, lo fece col timore che gli oggetti stessi, una volta tornati i suoi, raccontassero loro quel che aveva fatto.

Iniziò quindi a cercare sotto il letto e al materasso, facendo attenzione a rimettere sempre tutto a posto. Poi toccò a un vecchio comò pieno di cassettoni e all'armadio, ma anche lì non trovò nulla di ciò che cercava. Picchiò con le nocche contro le pareti alla ricerca di una qualche cavità segreta e ispezionò con cura il pavimento per verificare se vi fosse qualche assicella complice disposta a sollevarsi. Ma niente. Rimase così, sconcolato, a ripassare con lo sguardo una dopo l'altra le tappe del proprio fallimento. Poi, alzando lo sguardo, notò il soffitto.

Poter frugare fra le travi che sorreggevano il tetto, divenne per Tonio un chiodo fisso. E più passava il tempo senza che ne avesse l'occasione, più si convinceva che quei dannati soldi non potevano essere in nessun altro posto, se non lassù al sicuro nel buio, fra polvere e ragnatele, proprio sopra la testa dei suoi genitori.

Nel frattempo, si era sparsa la voce che il figlio della Guerrina sarebbe partito con Vanes per l'America da lì a pochi giorni, assieme a un tizio di un paese vicino che Tonio però non conosceva. Questo mise ancora più fretta ai suoi propositi di aspirante ladruncolo, al punto che una sera, non sapendo più cosa fare, appiccò fuoco alla legnaia. Mentre tutti erano impegnati a far catena con i secchi d'acqua, per evitare che le fiamme si propagassero all'abitazione, Tonio sgattaiolò, sicuro che nessuno facesse caso a lui,

nella stanza dei suoi rimasta incustodita. Dovette usare una vecchia sedia scricchiolante, rischiando l'osso del collo, per riuscire ad arrivare alle travi e con le mani, tentoni, iniziò a percorrerle, il cuore in gola per la paura d'essere scoperto e l'emozione febbrile della ricerca. Stava per arrendersi deluso, che il vocio fuori si era affievolito, quando in un angolo a ridosso dello spiovente del tetto le dita urtarono qualcosa di metallico. Eccola lì, alla fine, la sua 'Merica. Non ebbe tempo per far altro perché si sentì chiamare a gran voce. Infilò la scatola dentro la camicia, saltò giù dalla seggiola rimettendola a posto e si precipitò fuori, afferrando un grosso secchio che aveva lasciato a ridosso dell'uscita. Al padre, che lo stava cercando, disse d'essere entrato un attimo in casa per prendere un recipiente più grande e nella confusione, per tutti, la cosa finì lì.

Quella notte, però, con la refurtiva nascosta addosso, non riuscì a chiudere occhio. Ogni scricchiolio, ogni rumore proveniente dalla stanza dei suoi, gli pareva anticipare la fine imminente della sua carriera di furfante, oltre che dei propri sogni. Altro che America, la galera sarebbe stata la destinazione di quel suo primo e unico viaggio, sempre che il padre non lo avesse ammazzato prima a suon di legnate. Quella notte, invece, non accadde nulla. Il tesoro doveva essere qualcosa che i genitori, a scampo di tentazioni, non erano soliti controllare spesso. A ogni modo, più rimaneva lì, più le probabilità che il furto fosse scoperto aumentavano. Che poi, più che altro si trattava di un prestito, badava a ripetersi Tonio nel tentativo di alleggerire la coscienza, che una volta giunto in America avrebbe rimborsato con gli interessi. Appena sveglio, con la scusa d'andare a fare un po' di legna, che quella che avevano accatastato in parte era bruciata, uscì e diresse verso il fitto dei boschi. Lì, al sicuro da sguardi indiscreti, estrasse la scatola e la aprì. Per Tonio, che non era mai andato a scuola, la conta di tutti quei soldi non fu per niente facile e gli toccò, più di una volta, dover ricominciare tutto daccapo.

A Vanes, per paura che non ci fossero più posti liberi, lo disse subito che i soldi li aveva trovati e lui si limitò a sorridere, senza chiedere nulla sul come se li fosse procurati. Fissò la partenza due giorni più tardi e poiché Tonio non se ne poteva di certo andare alla luce del sole, si diedero appuntamento all'alba nella piazza del mercato di Bazzano, giù in pianura, che per Tonio rappresentava il limite del mondo conosciuto. Nei giorni rimasti, che sembrarono non voler mai passare, domandò più volte a Vanes quanto sarebbe durato il viaggio e lui, a dire il vero, restò sempre sul vago. Aveva parlato di raggiungere Genova e lì prendere poi il piroscampo per attraversare l'oceano, ma sulla durata non si era voluto sbilanciare.

“Non si può mai dire quanto durerà un simile viaggio. Ma ciò che conta è partire.” Aveva concluso così la questione, proponendo un ennesimo brindisi a proprie spese.

Tonio aveva risistemato la scatola di latta al suo posto e dentro vi aveva lasciato un santino della Beata Vergine delle Grazie del santuario di Boccadirio, a dire ai suoi che lo

sapeva bene d'aver fatto una cosa brutta, ma pure che nel giro di poco tempo avrebbe restituito loro tutto.

Quando sgattaiolò fuori di casa, senza far rumore, provò solo un lieve spavento per via della sorellina più piccola che, con la vocina impastata dal sonno, nel silenzio più assoluto gli chiese: “*D'in dóv vat Tonio?*”

“Sssh! In te la ‘Merica Nina, dormi va là” le aveva sussurrato e lei si era girata dall'altra parte per riprendere a dormire dopo aver bofonchiato: “*Ab, vâ bän, sté atänt.*”

Nessun altro si era accorto di nulla e quando fu all'aperto, presa la strada che scendeva in pianura, si voltò una volta sola. Pensò alla fame che si stava lasciando alle spalle e che, come sosteneva Vanes, non avrebbe potuto seguirlo di là dell'oceano, poiché non aveva ancora imparato a nuotare, e ai suoi cari che chissà quando avrebbe rivisto. Poi s'incamminò deciso e i loro volti, anche se non se ne rese conto, iniziarono già a sbiadire.

Il viaggio in treno per Tonio era stata la cosa più incredibile che gli fosse mai capitata e giunto a Genova aveva avuto l'impressione di ritrovarsi già dall'altra parte del mondo. Tutti parlavano strano e non li capiva bene, anche se erano italiani come lui, mica ‘mericani. Nell'attesa dell'imbarco, Vanes lo aveva sistemato in una locanda vicina al porto. In un'unica stanza stavano stipati in più di una dozzina, a dormire in due per letto, fra ratti e scarafaggi che così grossi non li aveva ancora visti. Si era lamentato della cosa con Vanes, ma lui aveva allargato le braccia sconsolato, dicendo che erano arrivati tardi e quasi tutte le pensioni erano già al completo, e che comunque si sarebbe trattato solo di qualche giorno, poiché il piroscafo Principessa Mafalda, della Navigazione Generale Italiana, stava già finendo di stivare il necessario per la traversata.

Nella locanda, Tonio aveva stretto amicizia con un tizio di Bologna, pure lui in attesa di partire. Il figlio della Guerrina, invece, l'aveva perso di vista il giorno dell'arrivo a Genova, quando Vanes lo aveva alloggiato da un'altra parte, e la cosa in fondo non gli era dispiaciuta perché per quanti sforzi avesse fatto durante tutto il viaggio, quello proprio non c'era riuscito a farselo venire simpatico. Lo scoprire, poi, che aveva speso quasi il doppio rispetto a lui, lo aveva fatto gioire in segreto, giacché pure a Vanes tanto simpatico non doveva stare per avergli giocato un simile tiro. Con quello di Bologna, invece, era tutta un'altra cosa. Aveva studiato dai preti e conosceva persino qualche parola d'americano. Passavano il tempo a bighellonare nella zona del porto, attirati dal via vai delle grandi navi, con lunghe soste in osterie a bere vinacci che dalle sue parti nessuna mescita degna di tale nome avrebbe mai avuto il coraggio di servire ai clienti. Fra un bicchiere e l'altro, quello di Bologna aveva iniziato a insegnargli qualche parola di quella che da lì a poco sarebbe diventata la sua nuova lingua.

“No, si dice: *no*” gli spiegò e Tonio prese a ridere. Era identico all'italiano, e s'illuse che l'americano non sarebbe stato poi così difficile da imparare.

“Sì, si pronuncia: *yes*” continuò l’altro. E a quel punto le cose per Tonio iniziarono un po’ a complicarsi. Non senza fatica aveva imparato a dire anche *please, thank you, goodmorning* e qualche altra parola, oltre che a contare fino a dieci. Infine, una sera era giunto Vanes ad annunciare che il giorno tanto atteso era arrivato.

“Dunque ci siamo” disse, tutto contento. “Domani andremo al porto e lì vi prenderanno in consegna le autorità per le pratiche d’imbarco. Verrete visitati, vi saranno dati dei documenti che starete sempre ben attenti a non perdere e poi sarete radunati in vari capannoni in attesa di salire a bordo e partire. All’America quindi e alla fortuna dei furbi” propose, alzando il bicchiere “che il più ormai è fatto.”

“Alla ‘Merica” risposero con entusiasmo in coro gli altri.

“Ma che succede quando arriviamo?” domandò uno.

“Quando arrivi a Nova York” iniziò a raccontare Vanes “c’è ad accoglierti una statua enorme con una fiaccola in mano, che è la libertà. Perché quello è un paese dove uno può fare tutto quello che vuole, niente padroni e si è tutti uguali. E quando sbarchi c’è la gente a far festa, a offrirti da mangiare e da bere, e le ragazze ti mandano baci che poi sta a te riuscire a prenderti qualcosa in più. Questa è l’America, amici miei, e vi sta aspettando a braccia aperte.”

Quella notte ci fu chi non riuscì a chiudere occhio e chi invece se la dormì alla grande, sognando le meraviglie di una nuova vita.

Il controllo medico, al porto, non era stato come Tonio lo aveva immaginato. Più che un dottore per i cristiani, quello che li aveva visitati gli era sembrato uno di quelli del mercato delle bestie, che agli animali ci controllavano pure i denti o se avevano le pulci o la rogna. Dopodiché, consegnate delle carte tutte piene di bolli, li avevano stipati in un capannone da cui non potevano neanche uscire, come in galera, in attesa di potersi imbarcare. Se ne stavano quindi incollati alle finestre a guardare la grande nave ormeggiata lì davanti e il frenetico andirivieni di gente e mercanzie. Tonio ebbe tutto il tempo per osservarla per bene. Era enorme e scura, con quei comignoli che, pure se era ferma all’ancora, sbuffavano di continuo un filo di fumo, come fosse il respiro incessante di una cosa viva.

Salire a bordo di quell’enorme pesce d’acciaio, gli mise un po’ paura. A vederlo da vicino, mentre era in attesa d’imboccare la ripida passerella che conduceva al ponte di terza classe, era sembrato persino più grande del borgo natio e in grado di inghiottire tutti i suoi compaesani in un sol boccone.

Alcuni marinai li condussero nelle viscere del pesce, fino alle camerate, gli uomini separati dalle donne, e lì a Tonio fu assegnata una cuccetta in un letto a castello. Si ritrovò così, incredulo, ad avere, per la prima volta nella vita, un letto tutto per sé. Lasciato il fagotto sulla branda, che tanto non c’era nulla da rubare e i pochi soldi rimasti se li portava per prudenza sempre cuciti addosso, uscì sul ponte per assistere alla

partenza della nave e anche se non aveva nessuno da salutare sulla banchina, prese ad agitare le braccia assieme agli altri passeggeri, lanciando grida all'indirizzo della folla accalcatasi in attesa di vedere il Principessa Mafalda salpare. In tutta quella confusione, si chiese dove diavolo fossero finiti il figlio della Guerrina, il tizio di Bologna, che aveva perso di vista durante le visite mediche, e soprattutto il suo caro amico Vanes, ma fu il pensiero di un attimo, rimpiazzato in fretta dalla curiosità per le manovre del piroscafo nell'uscire dal porto. Appoggiato al parapetto, rimase così a lungo a guardare per un'ultima volta l'Italia allontanarsi poco a poco.

I giorni di navigazione si susseguirono lenti. La gente trascorreva la maggior parte del tempo a oziare sottocoperta, come topi nel fondo della tana, e solo per brevi periodi, a orari prefissati, era concesso loro di uscire sul ponte all'aria aperta per godere di un po' di sole. Sopra stavano quelli della seconda e della prima classe, ma Tonio li aveva intravisti appena, affacciati alle balaustre, in alto, intenti a contemplare per qualche attimo la vastità dell'oceano. Che lui mica lo capiva cosa c'era poi da guardare, che tanto fin dove arrivava lo sguardo non c'era mai nulla di nuovo da vedere, se non il continuo schiumare delle onde che si rincorrevano. La sera poi, a volte, il suono di una musica lontana calava fino a loro superando il rumore di fondo del respiro della bestia di metallo, e allora nelle cuccette tutti si zittivano e rimanevano ad ascoltare l'eco di quel mondo solo tre ponti sopra il loro, eppure irraggiungibile. Terminata la musica, le notti tornavano a essere scandite da lamenti sommessi, mormorii e sempre più frequenti, violenti, attacchi di tosse.

Due volte al giorno, dei marinai scendevano a distribuire una zuppa con un tozzo di pane e Tonio, una volta giunto in America, non era più tanto sicuro di voler abbandonare quella nave su cui stava da signore. Uno di quelli che portavano il rancio era delle sue parti e Tonio ci aveva fatto subito amicizia. Era stato lui a fargli cambiare di branda, spostandolo vicino a uno degli oblò. Gli aveva spiegato che così poteva respirare aria pulita, riducendo il rischio di farsi contagiare dagli ammalati che andavano aumentando a causa della sporcizia e della promiscuità in cui erano costretti a vivere. Da lui, Tonio apprese che a bordo c'erano stati già cinque morti, due di morbillo e gli altri per una pernicioso forma di febbre. Tonio gli chiese notizie di Vanes, confidando che, essendo quasi compaesani, lo avesse conosciuto nel corso delle precedenti traversate.

“Chi? L'emiliano?” domandò il marinaio. “Quello vestito come un damerino e che fuma sempre dei grossi sigari puzzolenti?”

“Lui! È un mio amico, ma ci siamo persi di vista. Sai dov'è?” chiese Tonio.

Il marinaio scoppiò a ridere, poi aggiunse: “Quello fa solo il procacciatore per la compagnia e su una nave non ci ha mai messo piede.”

“Che dici?” sbottò Tonio incredulo e un po' piccato. “Ma se è stato proprio lui a convincermi a partire.”

“Convinto, ti avrà pure convinto” replicò scuotendo la testa l’altro “ma in America puoi star certo che quello lì non ci ha mai messo piede.”

Fu al venticinquesimo giorno di navigazione, con gli ultimi tre di mare cattivo, che un grido tanto atteso si diffuse rapido di bocca in bocca: “Terraal!”

Tutti si riversarono sui ponti e da lì rimasero a contemplare ammutoliti la striscia scura all’orizzonte.

“Eccola, la ’Merica” esultò in cuor suo Tonio. Cercò un’ennesima volta fra i passeggeri il figlio della Guerrina, il tipo di Bologna e Vanes. Poi si disse che il primo, con quello che aveva speso per il viaggio, non si trovava di certo in terza classe, come Vanes d’altronde, che il marinaio doveva aver confuso con qualcun altro. Quanto al tipo di Bologna, forse al porto di Genova non aveva superato le visite mediche o non era riuscito a imbarcarsi per mille altri motivi che oramai non avevano più alcuna importanza. Così, gli occhi fissi sulla terra che si avvicinava, Tonio prese a ripassare le poche parole d’americano che aveva imparato, a mo’ di preghiera nel ringraziare la sorte per il buon esito del viaggio.

Ci volle più di un giorno intero, prima di arrivare in vista del porto. Tutti avevano raccolto le loro poche cose e ora si affollavano contro i parapetti per assistere alle operazioni di attracco, smaniosi dopo tanto mare, di tornare a sentire la terraferma sotto i loro piedi di contadini.

Tonio si guardò attorno perplesso, poi chiese a un marinaio: “Scusa, ma dov’è la statua della libertà?”

Quello sgranò gli occhi, per poi esplodere in un’irrefrenabile risata: “Ohé, tarlùcco, guarda che questa qua l’è Buenos Aires mica Nova York.”

Buenos Aires? A Tonio il nome di quella città non diceva assolutamente nulla.

“Ed è vicina a Nova York?” chiese sentendo attecchire nell’animo una strana inquietudine.

A quel punto il marinaio, grattandosi la testa perplesso, si fece di colpo serio e aggiunse: “Guarda che qui sei in Argentina, amico, e gli Stati Uniti d’America sono su, al nord, lontani quasi quanto casa tua.”

Trascorse tutta la giornata, durante la quale i passeggeri furono visitati uno a uno da alcuni medici saliti a bordo, prima d’averne il permesso di sbarcare. Alla fine, sul ponte di terza classe del piroscampo Principessa Mafalda era rimasto solo un ultimo viaggiatore.

“E tu devi essere Antonio Lorenzi” disse un ufficiale della nave spuntando con malcelato sollievo l’ultimo nome da una lista. Al suo fianco c’erano un medico in camice bianco con un infermiere e due funzionari dell’immigrazione. “Forza, vieni qua che il dottore ti visita e poi puoi scendere e raggiungere gli altri. Intanto dai le carte a questi signori.”

“No, non ci penso proprio.”

“Come scusa?”

“Ho detto di no. Io a terra non ci vado. Io dovevo andare a Nova York, in America, mica in questa città qui. Io non scendo, sto qua. O vado in America, quella vera, o mi riportate a casa.”

Il medico e i funzionari, avendo intuito che c'era qualcosa che non andava, guardarono perplessi l'ufficiale che faceva pure da interprete.

“Ascolta figliolo, se vuoi tornartene a casa non c'è problema, basta solo che scendi e compri il biglietto per il ritorno. Comunque ora devi sbarcare.”

“*C'at véggna un azidänt, no, no et po no*” aveva preso a urlare Tonio, agitando i pugni minaccioso.

Alcuni uomini dell'equipaggio si erano avvicinati e Tonio, spaventato, si era posto sulla difensiva. L'ufficiale cercava invano di convincerlo a ragionare e già alcuni marinai si erano accostati, stringendo in mano dei mazzuoli, quando dal gruppetto della delegazione argentina salita a bordo per le formalità burocratiche, si staccò un uomo.

“*Ué ragazzóol, sté chiel?*” disse, avvicinandosi.

“*Ti de la mi tèra?*” chiese Tonio stupito e allo stesso tempo confortato nel cogliere in quella brutta situazione una parlata familiare.

“Sono di fuori Bazzano.”

“*Bazzan?* Io ci sono stato per il mercato delle bestie.”

“Bene” continuò l'uomo “io mi chiamo Alfio Tonelli ed è meglio se mi dai retta, *ragazzóol*. Smettila di fare tutto 'sto bordello che tanto da qui ci scendi comunque. Puoi solo decidere se farlo sulle tue gambe o a calci in culo.”

Tonio fissò l'uomo, indeciso se fidarsi. Dopotutto era stato proprio uno della sua terra ad averlo messo in quel guaio.

“Non sei il primo che si ritrova fregato da gentaglia senza scrupoli” riprese Alfio. “Ma nella sfortuna, ragazzo mio, qualcuno lassù ti ha voluto dare una mano perché si da il caso che tu abbia bisogno di me e io di te. Su, fai la visita da bravo e consegna le carte ai signori che scendiamo a terra assieme.”

Era stato così che Antonio Lorenzi da Oliveto aveva messo piede in Argentina anziché negli Stati Uniti d'America, fidandosi ancora delle parole di un compaesano nella speranza di non doversene pentire. Scesi dal piroscampo, erano saliti su di un tram trainato da cavalli e Alfio l'aveva condotto all'Hotel de Migrantes. Lì, Tonio, come tutti i nuovi arrivati, sarebbe dovuto rimanere per qualche tempo ospite del governo argentino nell'attesa di trovare un lavoro e una sistemazione. Alfio gli aveva dato appuntamento la sera stessa per parlare del suo futuro, ma Tonio, in quel momento, era più che soddisfatto del presente che consisteva ancora in un letto tutto suo, la possibilità per la prima volta nella vita di farsi una doccia calda e un pasto abbondante con carne e un pezzo di pane così grande da non riuscire a trovare, neanche nel ricordo della fame

passata, l'appetito necessario per finirlo. Se quella era l'Argentina, aveva pensato Tonio, allora Vanes Ferlini non gli aveva combinato poi un guaio così grosso nell'imbrogliarlo.

Quella stessa sera Alfio lo passò a prendere per condurlo a cena in un chiosco con dei tavolini all'aperto, davanti a quello che Tonio apprese essere il Rio de la Plata, l'estuario del fiume lungo cui si estendeva Buenos Aires.

“Allora, cosa dovevi propormi?”

Avevano cenato, parlando del più e del meno, come vecchi amici, ma adesso Tonio era curioso di scoprire cosa lo attendesse in quel paese straniero.

“Vedi” iniziò Alfio, “io lavoro per conto del governo argentino. Ho l'incarico di organizzare un gruppo di coloni destinato a insediarsi a nord, nelle terre del Chaco. Oh, non ti nascondo nulla, eh? Quelle sono terre dannate, inospitali e selvagge. Per questo il governo è disposto ad assegnare ai coloni che vi si stabiliranno un bel po' di terra e una rendita per il primo anno di attività, quello più difficile.”

Tonio lo ascoltava attento.

“Io ci guadagno un fisso a colono, ma dell'operazione non se ne farà nulla se non ne raggiungo almeno venti entro un termine di scadenza prefissato.”

“Quale sarebbe questo termine?” chiese Tonio.

“Domani sera” sospirò Alfio avvilito.

“E a quanti coloni sei arrivato?”

Alfio si accese un cigarillo lungo e sottile, e dopo aver sbuffato un po' di fumo, guardò Tonio negli occhi e rispose: “Diciannove, me ne manca uno solo.”

Rimasero per un attimo entrambi in silenzio.

“Quindi io dovrei essere il ventesimo.”

“Già, proprio così.”

“Terra di proprietà e rendita garantita per un anno, eh?”

“Esatto.”

“Al diavolo, tanto qui non saprei come tirare a campare” sbottò Tonio. “Accetto, dai, e vediamo quel che succede.”

Alfio propose un brindisi. Poi aggiunse: “Ci sarebbe solo un piccolo problema da risolvere entro domani, Tonio.”

“Che tipo di problema?” chiese il ragazzo fattosi di colpo sospettoso.

“*At da spusàr?*”

“Come?” aveva gridato Tonio scattando in piedi.

“Sta buono, siediti. Dai che ti spiego.”

“Cosa mi spieghi! Hai appena detto che entro domani mi dovrei sposare. *Ma te mat?*”

“Ascolta. Per colono questi qui intendono una famiglia, mentre tu sei da solo. L'unica soluzione per andar via è che entro domani sera ti sposi.”

“Certo, come no. Adesso mi metto a chiedere a tutte le ragazze che incontro per strada se vogliono sposarmi per venire a vivere con me in una terra inospitale e selvaggia. Come no. Ma se non conosco neppure la lingua. *No, no, te ti propi mat.*”

“Ascolta” insistette Alfio. “Io una che ti sposa anche domani ce l’avrei. È la figlia di un poveraccio arrivato qui qualche tempo fa, ha diciannove anni ed è pure carina.”

“Ma?” chiese Tonio cui tanta improvvisa fortuna suonava strana.

“È una famiglia di disgraziati, pensa che sono in dodici, e il padre sarebbe più che felice di sbarazzarsi di due bocche da sfamare.”

“Come due?” chiese Tonio allarmato.

“Eh sì, perché la ragazza ha un bambinello di neanche un anno, un vero angioletto sai, che però, poverino, non ce l’ha mica mai avuto un papà.”

“Non se ne parla, punto e basta.”

“Ascolta, Tonio, è un’occasione davvero unica. Pensa a tutta quella terra solo tua.”

“Sì, ma sono io a dovermi ammogliare con una mai vista e che ha già sfornato un marmocchio, per giunta.”

“Lo so, ma una volta messa su la tua bella fattoria, nulla t’impedirà di rispedirla indietro al padre. Perché la terra a quel punto nessuno te la potrà più portar via.”

“Sei sicuro?”

“Ma certo. Ascolta, parlo nell’interesse di entrambi, credimi. Tu te la sposi, ti prendi la tua bella proprietà, magari con lei ti ci diverti anche un po’ e poi, quando ti sei stancato, le rifili un bel calcio nel sedere e via, ciascuno per la sua strada. Che dici?”

“Dico che è da mascalzoni comportarsi così.”

“Lo so Tonio, lo so bene che tu sei un bravo *ragazzól*, ma non hai scelta perché questo è un gran brutto mondo dove se vuoi sopravvivere un po’ mascalzone lo devi essere o diventare. Non ti far scappare da sotto il naso una simile occasione che altrimenti io non lo so proprio come poterti aiutare, amico mio.”

“E com’è questa qui?”

Alfio accennò un sorriso. Era da una piccola breccia nelle mura che iniziava la conquista di una fortezza.

“Ma va là che ti va anche fatta bene che te l’ho già detto che è pure carina.”

“Sul serio?”

“Ma sì. Ascolta, domani mattina organizzerò un incontro per fartela conoscere e, se tutto va bene, nel pomeriggio te la sposi. Così, tempo una settimana, si parte per il nord. In più, come mio regalo di nozze, ti do i soldi per comprarti, una volta arrivato a destinazione, una vacca e pure un toro. Che dici, affare fatto?”

Alfio porse la mano. Tonio rimase un attimo a guardarla poi, con una scrollata di spalle, mormorò: “Ma sì, al diavolo” e la strinse.

Gli Zambon vivevano in uno scantinato umido che odorava di muffa, senza neanche una finestrella, con un tanfo rancido di chiuso e sudore che ti afferrava fin dalle scale, stordendoti. Ci stavano in dodici là sotto, fitti come polli in una stia il giorno del mercato. Quando vi entrò, Tonio intravide nella semioscurità solo la sagoma enorme di Bepi Zambon, il capofamiglia. Dietro di lui delle ombre confuse, inquiete, si muovevano bisbigliando. Alfio fece le presentazioni e subito dopo Bepi, con la voce arrochita e strascicata per l'alcol dell'ultima sbronza ancora da smaltire, strepitò: "Elvira ven subito fòra!"

Una ragazza minuta sbucò, incerta, da dietro le spalle del genitore. A Tonio parve magrissima, bianca come i morti e gli occhi grandi e spalancati di un agnellino alla vigilia di Pasqua.

Ad Alfio, mezza giornata era bastata per organizzare il matrimonio. D'altra parte si trattava di una cerimonia ridotta all'essenziale: prete italiano, affinché ci si capisse qualcosa, sposa, sposo, Alfio e una sorella di Elvira per testimoni, e la famiglia della sposa al completo. Niente rinfresco, niente viaggio di nozze, niente fiori, musica, solo due fedeli d'ottone troppo larghe rimediate chissà dove e qualche bottiglia di un vinaccio da due soldi per il brindisi. D'allegria, anche a cercarla bene, neppure l'ombra.

"Vi dichiaro marito e moglie. Antonio adesso puoi baciare la sposa."

Tonio, dopo un attimo di esitazione, si era chinato verso Elvira per sfiorarle una guancia con quello che era stato solo il timido accenno di un bacio. Avevano la confidenza di due estranei e provavano entrambi un indicibile imbarazzo per quella cosa assurda capitata da mattina a sera a stravolgere le loro vite.

Fuori dalla cappella, in strada, Alfio aveva stappato le bottiglie scatenando l'entusiasmo di Bepi Zambon che per tutto il tempo della cerimonia non aveva aspettato altro, mentre il resto della famiglia si era stretto attorno a Elvira per consegnarle in regalo piccole cose da aggiungere a una dote consistente in qualche straccio e un pugno di pesos. Era rimasta sempre seria durante la cerimonia, ma quando le posero in braccio il figlioletto, Tonio la vide per la prima volta sciogliersi in un sorriso. E nonostante i vestiti logori e l'aspetto emaciato, tutta la miseria che si portava addosso, non la trovò, in effetti, poi così brutta. Alfio, almeno in quello, aveva detto il vero.

"Come si chiama il bambino?" chiese Tonio avvicinandosi.

Elvira si fece di nuovo seria, serrandolo al petto in un gesto istintivo di protezione.

"Ti come vorresti ciamàrlo?" domandò a sua volta.

"Mah, non saprei" rispose imbarazzato.

"Daghe tu un nome, che déssu ti sé só padre e non sé più importante come el se ciamàva prima."

Tonio preso alla sprovvista ci dovette pensare un po'. Poi esclamò: "Liberò! Si chiamerà Libero Lorenzi. Ti piace?"

Evira fece di sì con la testa tornando a guardare con amore la sua creatura. Un attimo dopo piantò di colpo gli occhi da agnellino in quelli di Tonio.

“Ti serà bón con noàntri, vero?” chiese.

“Sì, certo che sì”, rispose Tonio, senza neanche pensarci su.

Una settimana dopo, alla stazione ferroviaria di Buenos Aires, una comitiva di disperati carichi di fagotti salì sul treno diretto a Santa Fe, al seguito di alcuni funzionari dell'ufficio immigrazione. L'addio fra Tonio e Alfio fu spiccio: un abbraccio e un indirizzo cui mandare notizie, pronto da perdere o dimenticare, con la consapevolezza che difficilmente si sarebbero rivisti.

Durante la tratta, ciascun nucleo di coloni se ne restò per conto proprio, a vigilare sulla loro roba, scrutando gli altri con istintivo sospetto. Tonio si chiese se anche lui e la sua nuova famiglia avessero assunto quell'aspetto furtivo da animali inselvaticiti. Poi, osservò Elvira intenta a giocare col bambino, e quella donna minuta, sempre sorridente, gli sembrò una piccola stella nella notte di miseria e squallore stipata a forza dal destino all'interno di quel vagone.

Giunti a Santa Fe, trovarono ad attenderli un convoglio di carri e bestiame, scortato da un drappello di soldati a cavallo. Che la parte finale del viaggio non sarebbe stata una scampagnata, Tonio lo capì non solo per la presenza della scorta militare, ma anche da come la gente del posto si era radunata a guardarli partire, con un misto di curiosità e commiserazione sui volti seri. Quando apprese poi il nome della loro destinazione, l'inquietudine si fece, se possibile, ancora più grande. Alla maggior parte dei coloni non interessava neppure sapere come si chiamasse il luogo verso cui erano diretti, solo il miraggio di un pezzetto di terra tutto loro contava, ma uno dei soldati aveva spiegato a Tonio che la regione in cui si sarebbero insediati era conosciuta col nome di *El Impenetrable* e la cosa, anche solo per un'assonanza con l'italiano, al ragazzo parve non promettere nulla di buono.

Lasciata la città, la carovana attraversò per alcuni giorni una distesa ininterrotta di campi coltivati che si alternavano monotoni a pascoli dove centinaia di bovini ruminavano pigri, limitandosi ad alzare la testa incuriositi al loro passaggio. Si vedeva che era terra buona e Tonio si chiese se anche quella che li aspettava lo sarebbe stata altrettanto. Elvira era sempre al suo fianco, seduta a cassetta, con Libero in braccio che dormiva tranquillo, cullato dall'avanzare lento del carro sulla pista in terra battuta.

Dopo quattro giorni di viaggio, i campi coltivati avevano ceduto il posto a sconfinite distese incolte, con qualche rara macchia d'alberi a interrompere, di tanto in tanto, la linea continua dell'orizzonte. I carri procedevano lenti da mattino a sera, per fermarsi solo col calare del buio. I coloni consumavano in fretta i loro pasti frugali e risalivano sui carri per arrendersi al sonno, mentre i militari avvolti nelle coperte, trascorrevano la

notte sotto le stelle, attorno ai resti dei grandi fuochi su cui avevano arrostito l'*asado* della cena, alternandosi in turni di guardia come previsto dal regolamento.

Anche Tonio ed Elvira si sdraiavano nel carro, al riparo sotto il telone, l'uno di fianco all'altra, con Libero che dormiva vicino a loro in una culla di stracci, e dopo essersi augurati la buonanotte restavano in silenzio, ciascuno in compagnia dei propri pensieri, faticando nonostante la stanchezza a prendere sonno. Dal giorno del matrimonio erano già trascorse più di due settimane e nelle rispettive solitudini di quelle lunghe notti vi era per entrambi qualcosa che non andava.

“Tonio, cosa sé che non va? Mi non te piàso?” chiese all'improvviso la ragazza.

“Come Elvira?”

“Scoltàmè, semo sposài da più de du setimane e non ti me gà gnànca sfiorà con un déo. Non che mi gabbia prèssa, capisème, mi non so una svergognata, ma me gà dito le mie sorèle che se non se fan le cose, il matrimonio el pò no èssare valido e quando ti sé stùfo de mi, te pò rimandarme a casa. Non sé che ti ti me gà sposà solo per la tèra, vero?”

“Ma che sciocchezze vai dicendo Elvira?”

“Laseme finire che senò non so se trovo un'altra volta il coràjo de parlàrte de 'sta cosa. Guarda che se go un toséto senza marito non sé perché mi so una putana.”

“Ascolta Elvira, io non voglio sapere nulla del tuo passato. Qualunque cosa sia accaduta si trattava per entrambi di un'altra vita.”

“Sì, lo so che ti ti sé bón, ma mi te vojo spiegàre perché così ti sa che mi so una brava tosa, solo tanto sfortunata.”

“Elvira, qualsiasi cosa sia capitata, guarda che io l'ho capito che sei una brava ragazza. Solo che non voglio metterti fretta in certe cose. E poi a rimandarti a casa, ti do la mia parola d'onore che proprio non ci penso.”

Nel pronunciare quella frase, Tonio provò un po' di vergogna, ricordando bene la chiacchierata avuta con Alfio la sera prima del matrimonio e i loro poco nobili propositi.

“Bon, prendemose allora él tempo che serve” concluse Elvira sollevata. Tonio l'abbracciò, tenendola stretta e lei, cogliendolo alla sprovvista, gli chiese: “Ti me dareste él bàso de la buonanotte, facendo magari anche un tochéfino finta de volerme un po' de bèn?”

Fu così il primo vero bacio fra Tonio ed Elvira. Più tardi, in quello che a Tonio parve un sonno agitato da chissà quali incubi, lui la sentì mormorare: “Per quel porco de mi padre semo solo bestie de sua proprietà con cui el pode fare tutto quel che vuole. Te prego, non rimandarme da élo. Copame piuttosto. Te prego, sé mèjo mòrta che de novo con èlo.”

Quella che si estendeva davanti a loro era una landa desolata e riarsa dal sole.

“Non saremo mica arrivati, vero?” chiese Tonio, preoccupato, a uno dei soldati.

“Tranquillo italiano” rispose l’altro scoppiando a ridere “questa è solo la *Pampa del Infierno*. Noi siamo diretti parecchie miglia più a nord.” Diede un colpetto con gli speroni e il cavallo balzò ubbidiente in avanti, portandolo in testa alla colonna che già stava imboccando una pista polverosa appena distinguibile nel terreno roccioso circostante.

La traversata durò parecchi giorni e la vegetazione riprese pian piano vigore. Quella che giunse, infine, alla città di Resistencia, capitale della provincia del Chaco, era una carovana di rancorosi disillusi, tenuta a stento unita dalla presenza dei soldati. Molti volevano ritornare indietro, preferendo la fame e la miseria ormai familiari dei barrios poveri di Buenos Aires, alla selvaggia e sconosciuta asprezza della natura che li circondava.

A Resistencia, però, molte cose cambiarono in meglio. Ciascun nucleo di coloni ricevette una cospicua somma di denaro quale contributo da parte del governo per il primo anno d’insediamento, oltre a sementi, attrezzi per lavorare la terra, gabbie con galline e alcune pecore o capre. Tonio, con i soldi di Alfio, comprò, non una, ma ben tre vacche e un toro. Ogni famiglia, una volta pronta, fu condotta al proprio appezzamento di terra da una guida militare che aveva il compito, nel corso del tragitto, di riferire per sommi capi circa gli aspetti più importanti relativi alla sopravvivenza in quelle terre selvagge. Peccato o fortuna che il loro soliloquio si svolgesse in spagnolo e nessuno dei coloni conoscesse la lingua così bene da poterlo comprendere appieno.

Fu davanti a una baracca, nel bel mezzo di una selva così fitta da rappresentare una muraglia verde quasi invalicabile, che Tonio comprese perché la regione fosse chiamata *El Impenetrable*. Capì pure che non sarebbe stato facile vivere in quella che, dopo tante avventure, era diventata finalmente la sua terra. Questo almeno diceva un pezzo di carta pieno di timbri consegnatogli dal militare assieme a un vecchio fucile e una cartucciera, prima di andarsene.

“Gesù santissimo” esclamò Elvira guardandosi sconsolata attorno. “Ma dove diavolo semo finii?”

Solo grida d’uccelli e strani versi d’animali fecero da eco alle sue parole.

Un pesce dondolava appeso per la coda a una cordicella sottile. Attorno al tavolo, la famiglia Lorenzi lo fissava, tenendo ciascuno in mano la propria fetta di *farofa* abbrustolita, una specie di polenta fatta con misto di farina di mais e manioca.

“Dai, Nina, sta a te per prima” disse Tonio rivolgendosi alla figlia più piccola.

Lei, incerta, allungò la manina verso il pesce che, appena sfiorato, oscillò lasciando la sua fetta di polenta a insaporirsi d’aria.

I fratelli scoppiarono a ridere e Nina mise il broncio. Ma si trattava solo di un gioco. Uno dopo l’altro, toccò a tutti tentare, fra le risa e le prese in giro degli altri. Poi, Elvira mise in tavola la carne cotta allo spiedo con le patate arrostiti sotto la cenere e ciascuno prese a mangiare con gusto.

Tonio, con lo sguardo, passò in rassegna la tavolata, provando un sentimento che immaginò prossimo alla felicità. Eppure i primi anni nell'*Impenetrable* non erano stati facili. Aveva dovuto imparare a proprie spese come il Rio Bermejo, grande fiume che attraversava quelle terre selvagge, potesse rivelarsi un'autentica benedizione, quando si trattava d'irrigare i campi assetati nella stagione secca, ma pure una sciagura quando, durante la stagione delle piogge, decideva di andarsene a zozzo abbandonando l'alveo per allagare le zone in prossimità delle sponde. Aveva anche appreso a temere i *tigrillos* dal manto maculato che vivevano nascosti nel folto della foresta, per uscirne solo di notte a dare la caccia alle sue bestie, o gli *jacarès*, i caimani dalle enormi bocche piene di denti in perenne agguato fra la vegetazione degli acquitrini lungo il fiume e ad accogliere gli indios *wichì*, creature imprevedibili, con un sorriso amichevole e il fucile puntato dritto sulle loro pance, a scanso di spiacevoli fraintendimenti culturali. No, non era stato facile abituarsi alla vita in quel nuovo mondo, ma giorno dopo giorno, soprattutto grazie a Elvira, vi era riuscito. Libero era morto a sei anni a causa di un'epidemia di difterite. Prima erano già nati Alfio e Mariana e dopo Gill, Carlos, Estrella e infine Nina. Adesso era proprietario di un buon numero di capi di bestiame, coltivava mais, patate e ortaggi vari a seconda delle stagioni. La fame, proprio come raccontato da quel gran furfante di Vanes, non era davvero riuscita a seguirlo di là dell'oceano, ma per tutto il resto quella landa inospitale, su cui bisognava di continuo spezzarsi la schiena, non si era di certo rivelata la terra promessa tanto sognata nell'abbandonare l'Italia. Poi, lo sguardo di Tonio incrociò per un attimo quello di Elvira che dall'altro capo della tavolata gli sorrise.

Lui, alla fine, lo aveva capito che se ne stava tutta lì, dentro a quegli occhi grandi, la sua 'Merica.